

Risignificare il corpo femminile nel neopatriarcato: *agency childfree* e il progetto Lunadigàs

Re-signifying the Female Body in the Neo-Patriarchy: *Childfree* Agency and the Lunadigàs Project

Gaetana Tiziana Iannone

Università degli Studi Roma Tre, gaetanatiziana.iannone@uniroma3.it

CORPI, POTERE, DISCIPLINAMENTO E AGENCY

ABSTRACT

In the era of neo-patriarchy, women's bodies continue to be inscribed within normative and symbolic frameworks that define their value, functions, and possibilities. From early childhood, girls and women are socialized to conceive of their bodies as naturally oriented toward care and reproduction, while public discourses on declining birth rates reinforce the idea of motherhood as a civic and identity-based duty. Within this context, the *childfree* choice emerges as a practice of resignification of the female body that challenges reproductive normativity and the assumption of motherhood as a natural destiny. This article offers a pedagogical reflection grounded in a case study of the Lunadigàs project, the first collective initiative in Italy to collect, archive, and publicly disseminate narratives of women who identify with the choice not to have children. The contribution explores the educational, symbolic, and counter-normative potential of these narratives, highlighting their capacity to question dominant processes of gender socialization and to open up alternative imaginaries of female agency and embodied subjectivity.

Nell'era del neopatriarcato, il corpo delle donne continua a essere inscritto entro cornici normative e simboliche che ne definiscono valore, funzioni e possibilità. Fin dall'infanzia, ragazze e donne vengono socializzate a concepire il proprio corpo come naturalmente orientato alla cura e alla riproduzione, mentre i discorsi pubblici sulla denatalità rafforzano l'idea della maternità come dovere civico e identitario. In questo contesto, la scelta *childfree* rappresenta una pratica di risignificazione del corpo femminile che mette in discussione la normatività riproduttiva e l'assunto della maternità come destino naturale. Il contributo propone una riflessione pedagogica a partire dallo studio di caso del progetto Lunadigàs, primo collettivo italiano ad aver raccolto e reso pubbliche le narrazioni di donne che si riconoscono nella scelta di non avere figli, esplorandone il potenziale educativo e contro-normativo.

KEYWORDS

The Female Body; Motherhood; The Childfree Choice; Neo-Patriarchy; Female Agency
Corpo femminile; Maternità; Scelta *childfree*; Neopatriarcato; Agency femminile

OPEN  ACCESS Double blind peer review

Volume 4 | n. 1 | giugno 2026

Citation: Iannone, G.T. (2026). Risignificare il corpo femminile nel neopatriarcato: *agency childfree* e il progetto Lunadigàs. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 4(1), 34-40. <https://doi.org/10.7347/spgs-01-2026-05>.

Corresponding Author: Gaetana Tiziana Iannone | gaetanatiziana.iannone@uniroma3.it

Journal Homepage: <https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/sipeges>

Pensa MultiMedia: ISSN: 2975-0113 • DOI: 10.7347/spgs-01-2026-05

Received: 12/04/2026 | **Accepted:** 22/05/2026 | **Published:** 30/06/2026

Introduzione

Negli ultimi anni, il femminile è tornato a occupare una posizione centrale nei discorsi pubblici, politici ed educativi, configurandosi nuovamente come luogo privilegiato di iscrizione di norme, aspettative e dispositivi di regolazione sociale. In un contesto segnato da ciò che una parte della letteratura definisce come neopatriarcato, caratterizzato dalla coesistenza di istanze emancipative e rinnovate forme di controllo simbolico, il corpo delle donne continua a essere investito da significati che ne orientano i percorsi biografici, i desideri e le possibilità di autodeterminazione. Tali dinamiche risultano particolarmente evidenti in relazione alla dimensione riproduttiva, che permane come asse portante della costruzione sociale della femminilità.

Dal punto di vista pedagogico, il corpo costituisce uno spazio eminentemente educativo: esso è oggetto di apprendimenti impliciti, narrazioni culturali e pratiche di socializzazione che contribuiscono a definire ciò che è ritenuto appropriato, desiderabile e legittimo per soggetti di genere diverso. Fin dall'infanzia, ragazze e donne sono indotte a concepire la propria corporeità come naturalmente orientato alla cura, alla relazionalità e alla maternità. Tali percorsi educativi, che attraversano la famiglia, la scuola, i media e i contesti informali di apprendimento, concorrono a costruire l'idea di un corpo femminile "per altri", destinato alla riproduzione biologica e sociale (Biemmi, 2017; Catarsi, 2012).

In questo quadro, la maternità tende a configurarsi non solo come una possibilità esistenziale, ma come un orizzonte normativo interiorizzato, difficilmente sottraibile alla costruzione dell'identità femminile.

La pedagogia critica ha da tempo messo in luce come tali dispositivi contribuiscano a produrre disuguaglianze di genere, naturalizzando ruoli e funzioni che derivano in realtà da processi storici e culturali.

A rafforzare ulteriormente questa cornice intervengono, nell'attualità, i discorsi sulla denatalità, che assumono una forte valenza educativa e moralizzante. Attraverso una retorica emergenziale, la funzione materna viene frequentemente presentata come responsabilità individuale e dovere civico, sollecitando le donne a percepire la riproduzione come contributo imprescindibile al benessere della collettività (Shaw, 2011).

Tali narrazioni producono effetti formativi rilevanti, in quanto delineano modelli di femminilità desiderabile e delegittimano, più o meno esplicitamente, le scelte che si discostano dalla norma riproduttiva. In questo senso, la scelta *childfree*, intesa come decisione consapevole di non avere figli, rappresenta una frattura significativa rispetto ai percorsi educativi di genere dominanti. Essa mette in discussione l'assunto sulla naturalità del destino riproduttivo, aprendo uno spazio di ripensamento critico dei processi di socializzazione che associano in modo univoco corpo, femminilità e riproduzione (Park, 2005; Gillespie, 2003; Rich, 2021).

La letteratura internazionale evidenzia come le donne *childfree* siano spesso esposte a forme di stigmatizzazione e patologizzazione, che le rappresentano come soggetti mancanti, egoisti o devianti rispetto a un presunto ordine naturale (Settle & Brumley, 2014; Blackstone & Stewart, 2012).

Tali rappresentazioni non solo negano la legittimità della scelta, ma mostrano come le soggettività *childfree* elaborino pratiche narrative, relazionali e simboliche capaci di produrre contro-discorsi e nuovi immaginari del corpo e della progettualità di vita.

Negli ultimi anni, la letteratura internazionale ha ulteriormente approfondito il tema della scelta *childfree*, evidenziandone le intersezioni con i dispositivi pronatalisti contemporanei, le forme di stigma di genere e le dinamiche di costruzione dell'agency femminile in contesti neoliberali e post-emancipativi, con particolare attenzione alle dimensioni del corpo, della soggettività e della legittimazione simbolica (Borchorst & Siim, 2021; Donath, 2017; Makhoul-Khoury et al., 2026).

Nel contesto italiano, questi temi risultano ancora scarsamente indagati in ambito pedagogico: è in tale scenario che si colloca il progetto Lunadigàs, primo collettivo in Italia a occuparsi di questi temi.

Lunadigàs si configura come uno spazio di educazione informale e di produzione culturale, in cui la narrazione dell'esperienza diventa strumento di consapevolezza, riconoscimento e trasformazione simbolica (Hintz & Haywood, 2020; Moore, 2017).



1. Neopatriarcato e regolazione del corpo femminile

Comprendere le forme contemporanee di regolazione del corpo femminile richiede di collocarle entro una cornice socioculturale che, pur ereditando elementi del patriarcato storico, li riorganizza in configurazioni nuove, più fluide e meno immediatamente riconoscibili. Il concetto di *neopatriarcato* consente di nominare tali trasformazioni, mettendo in luce come le gerarchie di genere non siano state superate, ma piuttosto riformulate attraverso linguaggi, pratiche e dispositivi coerenti con il contesto neoliberale e postemancipativo (Walby, 1990; McRobbie, 2009; Connell & Pearse, 2015). In questa prospettiva, l'uguaglianza formale e il riconoscimento dei diritti convivono con persistenti forme di disuguaglianza simbolica e materiale, che continuano a orientare le aspettative di genere attraverso modalità meno esplicite, ma non per questo meno incisive (Fraser, 2013).

A differenza del patriarcato classico, fondato su strutture esplicite di subordinazione e su un controllo diretto del corpo delle donne, il neopatriarcato opera in modo più indiretto e pervasivo; la subordinazione di genere non scompare, ma si articola attraverso dispositivi simbolici, discorsivi ed educativi che agiscono spesso in modo invisibile, pur mantenendo una forte efficacia normativa (Connell, 2002; Gill, 2017).

La retorica della libertà e della scelta individuale rappresenta una delle principali discontinuità rispetto al passato: le donne vengono incoraggiate a percepirsi come soggetti autonomi e responsabili, liberi di decidere del proprio corpo. Tuttavia, questa enfasi sulla scelta tende a occultare le pressioni strutturali e simboliche che rendono alcune opzioni socialmente desiderabili e altre marginalizzate o stigmatizzate (Gill, 2017; McRobbie, 2009). In particolare, l'orizzonte materno continua a essere costruito come esito "normale" e moralmente auspicabile della vita femminile, mentre le scelte alternative vengono lette come mancanze o deviazioni (Gillespie, 2003; Park, 2005).

Il neopatriarcato non impone, ma orienta; non proibisce, ma valuta; non esclude formalmente, ma gerarchizza simbolicamente.

Il controllo sul corpo femminile si esercita attraverso un intreccio di responsabilizzazione individuale e interiorizzazione delle norme, producendo forme di autosorveglianza e autoregolazione particolarmente efficaci sul piano educativo (Foucault, 1976; Gill, 2017). All'interno di questo quadro, il corpo femminile continua a essere investito di un valore eminentemente sociale, configurandosi come *corpo utile*: utile alla riproduzione biologica, alla continuità sociale e alla stabilità demografica. Tale utilità non viene espressa in termini apertamente prescrittivi, ma è veicolata mediante narrazioni culturali, immagini mediali e pratiche educative che presentano la maternità come compimento e realizzazione del corpo femminile (Bourdieu, 1998; Federici, 2014; Rich, 2021; Shaw, 2011).

La funzione riproduttiva viene così naturalizzata e sottratta al campo della scelta, collocandosi nell'orizzonte dell'evidenza biologica: il corpo delle donne appare costantemente come corpo potenzialmente materno, anche quando la maternità non è desiderata, rinviata o rifiutata, rendendo ogni altra progettualità esposta a interrogazioni, sospetti e richiami all'ordine (Badinter, 1981; Biemmi, 2017; Gillespie, 2003). Nonostante le trasformazioni sociali e culturali degli ultimi decenni, gli ordini simbolici binari continuano così a strutturare la rappresentazione dei corpi e dei ruoli di genere, rafforzando l'associazione tra femminilità, cura e riproduzione (Connell & Pearse, 2015; Ulivieri, 2023). Tali dinamiche agiscono come veri e propri dispositivi latenti del corpo e del genere, contribuendo a definire ciò che è pensabile, desiderabile e legittimo per le donne e limitando il riconoscimento di forme alternative di agency. È all'interno di questo spazio di tensione che la scelta *childfree* emerge come pratica di rottura simbolica, capace di interrogare criticamente l'ordine neopatriarcale e di aprire a nuove possibilità di risignificazione del corpo femminile.



2. Agency e risignificazione del corpo femminile. Il corpo non materno come spazio politico ed educativo

Nel contesto neopatriarcale, il riconoscimento dell'agency femminile passa necessariamente attraverso una riflessione critica sul corpo. Interrogare la capacità d'azione a partire dal corpo significa infatti riconoscere che l'autodeterminazione non si esercita in uno spazio neutro, ma all'interno di cornici educative e simboliche che rendono alcune scelte più pensabili e socialmente legittime di altre (Bourdieu, 1998; Foucault, 1976). La scelta *childfree*, in questo quadro, non si limita a sottrarre il corpo femminile alla funzione materna, ma ne mette in discussione la definizione stessa, rompendo l'equivalenza naturalizzata tra femminilità e generatività biologica. Il corpo non materno emerge così come spazio politico ed educativo, luogo di possibilità e di produzione di nuovi significati (Butler, 2004; Grosz, 1994). Nel dibattito femminista e pedagogico, la soggettività agente è intesa come capacità situata di agire all'interno di cornici normative e relazionali che rendono alcune scelte più legittime di altre (Emirbayer & Mische, 1998; Mahmood, 2005). Applicata alla condizione *childfree*, tale prospettiva consente di superare la contrapposizione tra libertà e costrizione, mostrando come la non maternità intenzionale non rappresenti un ritiro dal sociale, ma una diversa modalità di abitare il corpo, il tempo e le relazioni. L'agency *childfree* implica un lavoro riflessivo che attraversa processi educativi, negoziazioni identitarie e confronti con lo stigma, mettendo in evidenza la dimensione profondamente simbolica e relazionale dell'autodeterminazione femminile (Gillespie, 2003; Hintz & Haywood, 2020).

La rinuncia alla maternità obbligata apre così a una riappropriazione simbolica del corpo, sottratto alla logica del "per altri" e reinscritto nella dimensione del progetto, del desiderio e del tempo scelto. Attraverso narrazioni alternative del corpo e della biografia, le *childfree* contribuiscono a destabilizzare l'immaginario dominante, producendo forme di apprendimento informale e trasformativo in cui la messa in parola dell'esperienza diventa strumento di consapevolezza critica e di riconoscimento reciproco (Brookfield, 2001; Ulivieri, 2023). L'agency *childfree* assume così una portata collettiva e culturale, concorrendo alla costruzione di nuovi immaginari del corpo femminile capaci di sfidare il neopatriarcato sul piano più profondo dei significati attribuiti al vivere incarnato.

3. Il progetto Lunadigàs. Storia, obiettivi e pratiche

Dal punto di vista metodologico, il contributo si configura come un'analisi qualitativa di tipo esplorativo, condotta attraverso lo studio di materiali pubblicamente disponibili prodotti dal progetto Lunadigàs.

In particolare, l'analisi ha riguardato testimonianze scritte, contenuti audiovisivi e testi di presentazione del progetto, diffusi nei suoi spazi pubblici e nelle iniziative culturali a esso collegate. I materiali sono stati analizzati mediante analisi tematica (Braun & Clarke, 2021), orientata all'individuazione di nuclei ricorrenti relativi al corpo, alla maternità normativa, allo stigma e alle forme di agency femminile emergenti nelle narrazioni.

Il progetto Lunadigàs nasce in Italia come iniziativa culturale e artistica finalizzata a dare voce alle esperienze delle donne che si riconoscono nella scelta *childfree*, in un contesto sociale caratterizzato da una forte invisibilizzazione di tali soggettività. Il nome stesso del progetto, che in sardo indica le "capre che non filiano", richiamando il ciclo lunare e rimandando simbolicamente al tempo corporeo e femminile, segnala fin dall'origine l'intenzione di sottrarsi a una linearità biografica rigidamente orientata alla maternità, aprendo a narrazioni alternative del corpo e del progetto di vita.

Ideato e sviluppato da una rete di donne provenienti da ambiti differenti, artistico, culturale, attivista, Lunadigàs si configura sin dall'inizio come uno spazio ibrido tra produzione culturale, archivio narrativo e pratica politica simbolica. Il progetto si inserisce in un vuoto discorsivo significativo nel panorama ita-



liano, dove la non-maternità intenzionale è stata a lungo trattata prevalentemente come problema individuale, mancanza o devianza, più che come scelta legittima e degna di ascolto.

Uno degli obiettivi centrali di Lunadigàs è la visibilizzazione delle esperienze *childfree* femminili, intesa non soltanto come esposizione pubblica, ma come pratica di legittimazione simbolica. Rendere visibili queste storie significa contrastare il silenzio e l'isolamento che spesso accompagnano la non-maternità, restituendo dignità narrativa a percorsi di vita che sfidano la normatività riproduttiva (Moore 2017; Hintz & Haywood, 2020).

Lunadigàs si colloca esplicitamente al di fuori di una prospettiva prescrittiva o oppositiva alla maternità in quanto tale. Il progetto non si configura come spazio "anti-madri", ma come luogo di affermazione della pluralità dei percorsi femminili, mettendo in discussione l'idea che la maternità costituisca un destino obbligato o criterio ultimo di realizzazione. Il posizionamento del progetto è profondamente pedagogico: esso agisce sulla possibilità di immaginare vite diverse, ampliando l'orizzonte del pensabile e del dicibile in relazione al corpo femminile.

Una delle pratiche più significative di Lunadigàs è la raccolta e archiviazione di storie di *childfree*, attraverso testimonianze scritte, interviste, prodotti audiovisivi e performance artistiche. L'archivio non è concepito come semplice deposito di materiali, ma come spazio dinamico di produzione di senso, in cui le pratiche narrative individuali si intrecciano, risuonano e si rafforzano reciprocamente.

Raccontare il proprio essere *childfree* diventa un atto educativo e formativo, che consente alle donne di rielaborare il rapporto con il proprio corpo, di nominare lo stigma vissuto e di ricostruire un'immagine di sé sottratta alla logica della mancanza (Mortari, 2007; Brookfield, 2001). In tale processo, il racconto individuale si trasforma in sapere condiviso, capace di generare identificazione e riconoscimento. L'archivio di Lunadigàs funziona così come dispositivo pedagogico informale, in cui l'apprendimento avviene tramite il confronto con altre storie e la scoperta di linguaggi comuni per nominare esperienze spesso vissute in solitudine. Attraverso eventi pubblici, presentazioni, incontri e collaborazioni con festival culturali, Lunadigàs estende la propria azione oltre la dimensione archivistica, configurandosi come spazio di educazione informale e di produzione di contro-discorsi sulla maternità. In questi contesti, le narrazioni *childfree* vengono sottratte alla sfera privata per entrare nello spazio pubblico, interrogando direttamente i dispositivi simbolici che regolano la femminilità.

Questa dimensione pubblica è particolarmente rilevante nel contesto italiano, caratterizzato da una forte pressione culturale e politica sulla funzione materna, soprattutto in relazione ai discorsi sulla denatalità. Lunadigàs si colloca in tale scenario come pratica di resistenza simbolica, capace di mostrare come il corpo femminile possa essere vissuto e significato al di fuori della funzione riproduttiva, senza per questo perdere valore sociale o densità relazionale. Il progetto contribuisce così alla costruzione di nuovi immaginari educativi sul corpo e sul progetto di vita femminile, rendendo pensabile una femminilità non definita dalla maternità, ma aperta a molteplici forme di agency; sarà proprio l'analisi di tali materiali narrativi e dei significati che esse producono a costituire il focus della sezione successiva, dedicata alla lettura pedagogica delle pratiche discorsive emergenti dal progetto Lunadigàs.

L'analisi delle esperienze raccolte e diffuse mostra come questa scelta non venga semplicemente enunciata come decisione individuale, ma progressivamente elaborata come processo di risignificazione del corpo, del tempo e dell'identità femminile. Le testimonianze si collocano entro un orizzonte discorsivo che sfida apertamente la normatività riproduttiva, producendo contro-narrazioni capaci di destabilizzare l'equivalenza tra femminilità e dimensione materna che struttura l'ordine simbolico neo-patriarcale (Gillespie, 2003).

Un primo elemento ricorrente nelle narrazioni di Lunadigàs riguarda l'esperienza del silenzio e dell'isolamento che precede la presa di parola pubblica. Molte testimonianze restituiscono vissuti di incomprendimento, sospensione e auto-censura, spesso alimentati dall'assenza di modelli alternativi di femminilità non materna. In tale fase, la non-maternità emerge inizialmente come condizione vissuta in solitudine, priva di un vocabolario condiviso per essere pensata e raccontata (*Ibidem*).

L'atto di narrare all'interno di Lunadigàs assume dunque una funzione di rottura del silenzio: nominare l'essere *childfree* significa rendere visibile una possibilità esistenziale che il discorso dominante tende a oc-



cultare. Come evidenziato dalla letteratura sulle pratiche narrative, la messa in parola dell'esperienza costituisce un momento cruciale nei processi di costruzione del significato e di riconoscimento di sé (Mortari, 2007; Brookfield, 2001).

Nel passaggio dalla dimensione privata a quella pubblica, le narrazioni contribuiscono a trasformare l'esperienza materna da esperienza individuale vissuta come anomalia a posizione simbolica condivisibile. Il racconto diventa così atto educativo, capace di produrre consapevolezza non solo in chi narra, ma anche in chi ascolta o legge.

Un secondo nucleo tematico rilevante riguarda la risignificazione del corpo femminile. Nelle narrazioni di Lunadigàs, il corpo non materno non viene presentato come corpo "in difetto", ma come corpo pienamente abitato, desiderante e legittimo. Questo aspetto è particolarmente significativo se letto alla luce del dispositivo simbolico che associa il valore del corpo femminile alla sua funzione riproduttiva (Bourdieu, 1998; Federici, 2014).

Molte testimonianze problematizzano esplicitamente l'idea di mancanza, mostrando come essa non derivi dall'esperienza vissuta, ma dallo sguardo sociale interiorizzato. La narrazione consente così di spostare il baricentro interpretativo: non è il corpo *childfree* a essere carente, ma l'ordine simbolico dominante a risultare incapace di riconoscere la pluralità dei corpi femminili (Butler, 2004; Grosz, 1994). Raccontare il proprio corpo come non materno permette pertanto di sottrarlo alla logica del destino e reinscriverlo nella dimensione del progetto, della scelta e del desiderio.

Un ulteriore elemento centrale nelle narrazioni analizzate riguarda il rapporto con il tempo biografico. Le storie raccolte da Lunadigàs mettono in discussione la scansione temporale dominante che struttura le vite femminili attorno a tappe considerate "natural": formazione, lavoro, maternità. Il rifiuto o il superamento di questa linearità apre a concezioni alternative del tempo, non più orientato a una finalità riproduttiva, ma plurale e aperto (Moore, 2017; Hintz & Haywood, 2020). Il tempo non occupato dalla maternità non è descritto come vuoto, bensì come spazio di possibilità, di cura di sé, di relazioni alternative e di impegno sociale; tale rappresentazione contribuisce a smascherare l'assunto secondo cui la maternità costituirebbe l'unica forma di piena adultità femminile.

Un aspetto particolarmente rilevante del progetto Lunadigàs è la dimensione collettiva della narrazione. Pur nella diversità delle esperienze riportate, le storie producono un effetto di risonanza reciproca che consente alle donne di riconoscersi in vissuti condivisi. La dimensione collettiva della narrazione svolge una funzione pedagogica cruciale: attraverso il riconoscimento reciproco, l'esperienza *childfree* diventa socialmente intelligibile e simbolicamente legittimata. Come mostrano gli studi sulle comunità narrative, il racconto condiviso contribuisce alla costruzione di identità resistenti e alla produzione di contro-discorsi capaci di sfidare l'egemonia culturale (Polkinghorne, 1988; Moore, 2017). Lunadigàs non è, dunque, soltanto un archivio di storie, ma uno spazio di elaborazione e risignificazione simbolica che agisce sul piano culturale ed educativo, capace di contribuire a costruire un immaginario in cui il corpo femminile non è più vincolato alla dimensione materna per essere riconosciuto come pienamente valido, aprendo a nuove forme di agency e di progettualità.

Bibliografia

- Badinter, E. (1981). *L'amour en plus. Histoire de l'amour maternel* (XVIIe–XXe siècle). Flammarion.
- Biemmi, I. (2017). *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*. Rosenberg & Sellier.
- Blackstone, A., & Stewart, M. D. (2012). Choosing to be childfree: Research on the decision not to parent. *Sociology Compass*, 6(9), 718–727. <https://doi.org/10.1111/j.1751-9020.2012.00496.x>
- Borchorst, A., & Siim, B. (2021). Gender equality and diversity in the Nordic welfare states. In A. Borchorst & B. Siim (Eds.), *Gendering politics and policy in the Nordic welfare states* (pp. 1–20). Routledge.
- Bourdieu, P. (1998). *La domination masculine*. Seuil.
- Brookfield, S. D. (2001). *Understanding and facilitating adult learning*. Jossey-Bass.



- Braun, V., & Clarke, V. (2021). *Thematic analysis: A practical guide*. SAGE.
- Butler, J. (2004). *Undoing gender*. Routledge.
- Catarsi, E. (2012). *Pedagogia della famiglia*. Carocci.
- Connell, R. W. (2002). *Gender*. Polity Press.
- Connell, R. W., & Pearse, R. (2015). *Gender: In world perspective* (3rd ed.). Polity Press.
- Donath, O. (2017). *Regretting motherhood: A sociopolitical analysis*. North Atlantic Books.
- Emirbayer, M., & Mische, A. (1998). What is agency? *American Journal of Sociology*, 103(4), 962–1023. <https://doi.org/10.1086/231294>
- Federici, S. (2014). *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*. Mimesis.
- Foucault, M. (1976). *La volontà di sapere*. Gallimard.
- Fraser, N. (2013). *Fortunes of feminism*. Verso.
- Gill, R. (2017). *Gender and the media* (2nd ed.). Polity Press.
- Gillespie, R. (2003). Childfree and feminine identity. *Gender & Society*, 17(1), 122–136. <https://doi.org/10.1177/0891243202238980>
- Grosz, E. (1994). *Volatile bodies: Toward a corporeal feminism*. Indiana University Press.
- Hintz, E. A., & Haywood, A. (2020). Media frames of voluntary childlessness in the United States between 1989 and 2018. *Sex Roles*, 83, 261–275. <https://doi.org/10.1007/s11199-020-01197-z>
- Mahmood, S. (2005). *Politics of piety: The Islamic revival and the feminist subject*. Princeton University Press.
- Makhoul-Khoury, S., Lans, O., & Shenaar-Golan, V. (2026). Beyond motherhood: Understanding the lives of voluntarily childless women in a pronatalist society. *Culture, Health & Sexuality*. <https://doi.org/10.1080/13691058.2026.2618746>
- McRobbie, A. (2009). *The aftermath of feminism*. SAGE.
- Moore, J. (2017). Facets of agency in stories of transforming from childless by choice to mother. *Journal of Marriage and Family*, 79(4), 1144–1160. <https://doi.org/10.1111/jomf.12402>
- Mortari, L. (2007). *Cultura della cura e pedagogia*. Carocci.
- Park, K. (2005). Choosing childlessness: Weber's typology of action and motives of the voluntarily childless. *Sociological Inquiry*, 75(3), 372–402. <https://doi.org/10.1111/j.1475-682X.2005.00127.x>
- Polkinghorne, D. E. (1988). *Narrative knowing and the human sciences*. SUNY Press.
- Rich, A. (2021). *Of woman born: Motherhood as experience and institution*. W. W. Norton.
- Settle, J. E., & Brumley, K. M. (2014). "It's the choices you make": Narratives of voluntary childlessness. *Journal of Family Communication*, 14(4), 338–357. <https://doi.org/10.1080/15267431.2014.945735>
- Shaw, R. L. (2011). Women's experiential journey toward voluntary childlessness: An interpretative phenomenological analysis. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 21(4), 304–317. <https://doi.org/10.1002/casp.1087>
- Ulivieri, S. (2023). Identità di genere, femminismo e educazione. *Civitas Educationis – Education, Politics and Culture*, 12(1), 110–122. <https://doi.org/10.7413/2281-9568063>
- Walby, S. (1990). *Theorizing patriarchy*. Basil Blackwell.

